



Conversando con.. **Antonella Anedda** Poetessa

«La mia generazione ha creduto di poter cambiare il mondo. Oggi non si riesce più a sognare»



Foto di Andrea Sabbadini

ROBERTO CARNERO

roberto.carnero@unimi.it



Per Antonella Anedda, come per tutti i poeti, la poesia ha a che fare con le parole, la lingua, lo stile, il ritmo del verso. Ma, soprattutto, ha a che fare con la vita. Perché la sua poesia non si sottrae a un confronto assiduo con la realtà, con la concretezza e la materialità dell'esistenza. Non a caso la sua ultima raccolta di poesie ha, già nel titolo, la parola «corpo»: Dal balcone del corpo (Mondadori 2007). Il titolo ce lo spiega così: «Volevo riflettere sul nostro modo di percepire il mondo a partire dallo spazio del corpo, del corpo di tutti, nostro e degli altri, sul nostro essere costretti a vedere in avanti, legati a un interno, sospesi sul vuoto. Mi interessava dire (ascoltando, guardando, come succede ai vecchi che passano tanto tempo sui balconi) le vite degli altri, come le schegge dei loro destini s'incuneavano nel mio. In una sezione ho scelto di scrivere in 'limba', come viene chiamato il dialetto dai sardi». Ci racconta, all'inizio di questa nostra conversazione, di come molti dei fatti della cronaca più recente l'abbiano colpita e indotta a riflettere: «Mi interessa tutto ciò che sta attorno a me, come persona e come poetessa», ci dice. «In queste ultime settimane mi ha molto colpita la notizia dei ragazzi clandestini che dormivano all'Ostiense. Un luogo a pochi passi dalla scuola dove insegno. Mi ha fatto riflettere su quanto sia facile non sapere, su quanto sia difficile agire».

Argomenti sociali, temi civili che le stanno a cuore: «Mi capita spesso di pensare a come ci sono persone ai limiti della sopravvivenza, bambini dell'età di mia figlia ridotti in schiavitù, diritti umani calpestati o ine-